

CONFRONTO TRA ALCUNI TESTI SCOLASTICI DI STORIA DEL NOVECENTO

di Gracco Spaziani

La polemica in corso contro alcuni testi scolastici di storia è caratterizzata da una contraddizione di fondo. Da una parte, in nome di una concezione democratica dello stato e dei diritti umani ormai quasi universalmente diffusa, si condannano molti testi, accusati di sorvolare sui crimini dei regimi comunisti e di ostentare benevolenza nei confronti di tali regimi. Nello stesso tempo, si chiede di superare la “vecchia” contrapposizione tra fascismo e antifascismo e di narrare la guerra civile del ‘43-’45 con maggiore equidistanza, riconoscendo le ragioni e i torti di entrambe le parti. Da un lato, dunque, il punto di riferimento potrebbe essere (in teoria) la Costituzione democratica, in nome della quale (si fa per dire!) si mettono all’indice i testi filocomunisti, o presunti tali, in quanto portatori di un’ideologia illiberale; dall’altro si punta in direzione opposta, verso un superamento della discriminante costituzionale democratica e antifascista.

Per la verità quest’ultimo obiettivo, forse il più importante dal punto di vista di alcuni settori (evidentemente nostalgici di un certo passato) viene espresso meno frequentemente e meno esplicitamente del primo, il che permette ad aree politiche non legate alla tradizione fascista di inserirsi in questa stessa polemica. Insomma, almeno apparentemente il bersaglio principale è l’atteggiamento filocomunista che, stando a queste accuse, caratterizza la maggior parte dei testi di storia, i quali nasconderebbero determinate informazioni e trasformerebbero l’insegnamento della storia in indottrinamento marxista.

La presente ricerca si pone esattamente quest’ambito di indagine; il problema del fascismo verrà accennato solo in sede di conclusioni.

I testi esaminati sono dieci, tutti quelli in uso nelle classi quinte del Liceo Scientifico Galilei di Verona, più altri due: il famoso Camera-Fabietti, principale imputato in questa specie di processo, e il Manzoni-Occhipinti della casa Editrice Einaudi, noto simbolo dell’“egemonia culturale marxista” in Italia. Si tratta quindi di un campione abbastanza ampio e che comprende tutti i testi citati come faziosi nel dibattito attuale:

- CAMERA-FABIETTI: ELEMENTI DI STORIA; IL XX SECOLO (Zanichelli, ‘99)
- ORTOLEVA-REVELLI: L’ETÀ CONTEMPORANEA (Bruno Mondadori ‘98)

- DESIDERI-THEMELLY: STORIA E STORIOGRAFIA 3° (D'Anna '97)
- GIARDINA-SABBATUCCI-VIDOTTO: MANUALE DI STORIA 3° (Laterza '93)

Gli altri sono:

- GENTILE-RONGA-SALASSA: NUOVE PROSPETTIVE STORICHE 3° (La Scuola '00)
- VILLANI-PETRACCONI-GAETA: CORSO DI STORIA 3° (Principato '93)
- BORDINO-CHIATTELLA-GATTI-MARTIGNETTI: SETTE SECOLI D'EUROPA 3° (SEI '9
- DE LUNA-MERIGGI-TARPINO: CODICE STORIA 30 (Paravia '00)
- FOSSATI-LUPPI-ZANETTE: LA CITTÀ DELL'UOMO 30 (Bruno Mondadori '98)
- MANZONI-OCCHIPINTI: I TERRITORI DELLA STORIA 30 (Einaudi '98)

L'analisi cerca di rispondere alle seguenti domande:

- 1) è vero che questi testi non informano sui crimini commessi dai regimi comunisti?
- 2) è vero che l'interpretazione della storia di questi regimi è prevalentemente filocomunista?
- 3) Si riscontra una diffusa intenzione censoria nei confronti, in particolare, della vicenda delle foibe?

1) Informazione sui crimini commessi dai regimi comunisti

È assolutamente falso che alcuni testi di storia manchino di informazioni adeguate sugli eccidi che hanno caratterizzato diversi periodi della storia del comunismo.

Quasi tutti sono espliciti sul “terrore rosso” al tempo della guerra civile in Russia (come pure sull'opposto “terrore bianco” delle armate zariste). Il Gentile, per esempio, parla di “atrocità, massacri e cieche repressioni da una parte e dall'altra” (p. 131) e in termini simili si esprimono molti altri. Più esplicito ancora il Camera-Fabiotti (p. 1270) che definisce “orrenda azione di guerra” il massacro della famiglia dello zar, e precisa:

Come già durante la Rivoluzione francese, il terrore rosso è la lotta contro il nemico di classe, sicché l'origine sociale e la professione degli imputati diventano, con patente iniquità, elementi di prova della loro colpevolezza (p. 1269)

Nella maggior parte dei testi si racconta anche la dura repressione della rivolta di Kronstadt. Il Gentile si sofferma su un altro aspetto del potere “rosso”: il “comunismo di guerra” viene definito:

una guerra spietata condotta da squadre bolsceviche nelle campagne per strappare ai contadini tutto ciò che non fosse strettamente necessario per la loro sopravvivenza e per le semine. (p. 132)

E il Manzoni, sull'apparato repressivo leninista:

La Ceka divenne una potente polizia politica; arrestava i sospetti, li sottoponeva a giudizio e li condannava in maniera sbrigativa.

Il suo controllo si estese sulle persone, i luoghi pubblici, la stampa, suscitando allarme tra gli stessi bolscevichi.

Quanto allo stalinismo, non esiste un solo testo in cui non appaiano informazioni chiare ed esplicite sui crimini del dittatore. Tutti quelli esaminati specificano entrambe le principali campagne di sterminio, e cioè la liquidazione dei kulaki e le grandi purghe del '37-'38. Vediamo ora i termini in cui il primo di questi fenomeni viene descritto dai testi presunti "fazziosi filocomunisti". Il Desideri parla di "liquidazione fisica di milioni di kulaki" (p. 511) e riporta una lettura da Villani (p. 263-264) in cui si quantificano in cinque milioni le vittime della collettivizzazione forzata, comprese quelle della carestia.

Secondo il Camera

Il costo umano della collettivizzazione forzata fu enorme. (...) I kulak furono oggetto di una persecuzione sistematica: sterminati o deportati in massa e adibiti al lavoro coatto nelle regioni più impervie dell'Unione, essi - per usare le parole stesse con cui Stalin decise la loro fine - "cessarono di esistere come classe sociale" (e per lo più cessarono di esistere anche come singoli individui) (p. 1437-1438)

Così l'Ortoleva:

Il calcolo delle conseguenze di queste misure in termini di vite umane è impossibile. (...) si cacola comunque che tra il 1931 e il 1932 oltre un milione di persone sia stato deportato in zone inospitali e molte centinaia di migliaia siano morte di stenti. (p. 301)

E il Giardina:

Milioni di contadini furono deportati con le loro famiglie in Siberia o nella Russia settentrionale, rinchiusi in campi di lavoro forzato o in terre inospitali. (...) Nel giro di pochi anni i kulaki, che erano più di cinque milioni, furono eliminati non solo come classe, ma, in larga parte, anche come persone fisiche. (p. 801)

Come si vede, anche le espressioni usate non hanno assolutamente nulla di edulcorato. Altrettanto chiara la descrizione delle campagne di liquidazione del dissenso interno nella seconda metà degli anni trenta.¹

Alcuni testi aggiungono ulteriore materiale informativo: nell'Ortoleva troviamo quattro pagine (386-389) dedicate a "Lo stalinismo nella letteratura sovietica del dopoguerra", con letture del romanzo "Tutto scorre" di V. Grossman sull'eliminazione dei kulaki e da "Il fedele Ruslan" di G. Vladimov, sul Gulag; c'è poi un'ampia trattazione dalle opere di Solgenitzin. Quest'ultimo è direttamente riportato dal Giardina (p. 874-877) e dal Fossati (p. 151): rispettivamente quattro pagine e una pagina dall'"Arcipelago Gulag". Lo stesso Giardina riporta ampie citazioni dal rapporto Krušev (p. 1039-1041) e così pure il Villani (p. 398-400). Il Camera (p. 1141), il Gentile (p. 151), il Bordino (p. 203) e il De Luna (p. 153) presentano mappe dell'"Arcipelago Gulag". E si potrebbe

¹ Citiamo un esempio da Manzoni, che, per l'esattezza, è l'unica a esporre piuttosto sinteticamente l'aspetto repressivo della collettivizzazione forzata, con un accenno alle "deportazioni", ma più avanti è ben esplicito sul complesso delle violenze staliniane: "Stalin costruì il suo potere personale, eliminando in maniera spietata gli oppositori politici. (...) si avviò il meccanismo infernale delle cosiddette purghe. Tra il 1928 e il 1940 funzionarono più di 160 lager, in cui venne-

continuare; ci limitiamo a segnalare che il “fazioso” Ortoleva è ancora più completo e dedica le pagine 314 e 315 alle deportazioni di intere etnie da parte di Stalin negli anni trenta e quaranta.

Più complessa la questione riguardo al regime maoista cinese. Come è noto, veri e propri studi storici sulle sue campagne repressive sono usciti molto più tardi di quelli sullo stalinismo, e tuttora chi si occupa di ciò non ha a disposizione materiali d'archivio, ma una quantità relativamente limitata di testimonianze.²

Nonostante questo, e nonostante le esigenze di sintesi che di solito caratterizzano le sezioni sui paesi extraeuropei, in sette manuali su dieci c'è spazio anche per queste informazioni: tra di essi il Giardina e il Camera, cioè due tra quelli “incriminati”: non sembra dunque che il discrimine sia di tipo ideologico. Per un ulteriore riscontro si può notare che solo tre testi su dieci accennano alla repressione anticomunista in Indonesia del 1965 (centinaia di migliaia di vittime), mentre almeno otto sono espliciti sulla politica di genocidio dei Khmer rossi in Cambogia: non sembra, quindi, che sulle vittime del conflitto tra comunismo e anticomunismo in Asia vi sia una selezione delle notizie in senso “filocomunista”.

Veniamo al dettaglio. Tra i sette testi che informano sulle repressioni maoiste, solo il Villani si limita a parlare di campi di lavoro per i dissidenti; il Giardina riporta una lettura (da Stuart Schram, p. 1047) sulla riforma agraria e sulle uccisioni di massa di proprietari terrieri. Il Gentile quantifica queste esecuzioni in un milione di vittime (p. 464; per il De Luna, p. 283, sono quattro milioni) e in mezzo milione quelle della Rivoluzione Culturale, sulle cui violenze parla anche il Fossati. Il Bordino denuncia l'efficacia della censura esercitata in merito dal regime:

(...) per il controllo censoria e la chiusura politica del paese non è possibile fare una ricostruzione precisa e sicura. È certo tuttavia che questi conflitti provocarono perdite umane e sofferenze di grandi dimensioni. (p. 399)

Curiosamente il più ricco di notizie sull'argomento e il più esplicito nella condanna del regime è il “fazioso” Camera-Fabietti. Vi si legge che il “costo umano” della riforma agraria è “a seconda delle stime, da uno a cinque milioni di vittime” e “da quattro a sei milioni” furono i deportati nei campi di lavoro “che non avevano molto da invidiare ai lager nazisti o ai gulag sovietici” (p. 1880); il “disastro” del “Grande Balzo in avanti” è valutato in “quattro milioni di morti” per fame (p. 1884); si denunciano gli “pseudoprocessi” delle guardie rosse durante la Rivoluzione Culturale, aggiun-

ro internati milioni di prigionieri, molti dei quali morirono di stenti e di fatica. (p. 455)

² Ciò non ha impedito a uno storico francese, Jean-Luc Domenach, di pubblicare presso Fayard nel '92 un'ampia trattazione (“Chine, l'archipel oublié”), molto onesta nel dichiarare i limiti delle conoscenze attuali in materia e nello stesso tempo chiara sulla natura totalitaria del regime e ricca di informazioni sulle modalità e sulle dimensioni della violenza repressiva. Spesso scorretta sul piano metodologico è invece la sezione asiatica del “Libro nero del comunismo”, che manipola, tra l'altro, gli stessi dati di Domenach pur di arrivare a stime inutilmente iperboliche sul numero delle vittime.

gendo che “mentre terrorizzavano gli altri, iniziarono anche a scontrarsi tra loro (p. 1885); infine due pagine (1894-1895) sono dedicate alla situazione dei diritti umani nel dopo-Mao.

Tutto questo nell’ultima edizione; ma già in quella del 1987 troviamo un commento a una lettura da Jean Daubier (“Critica e autocritica nella Cina popolare”), in cui il Camera si sente in dovere di smentire il tono agiografico del testo riportato, con due osservazioni che val la pena di leggere per intero:

Candidamente entusiasta, il Daubier sembra non misurare il significato oggettivo delle sue stesse affermazioni: l’oppositore è anche da lui considerato implicitamente come un malato da curare, come una persona che deve “allineare il proprio comportamento a quello degli altri”, come un individuo da indurre alla sconfessione delle proprie idee, in modo che egli, privato di ogni dignità e di ogni credito, non possa più esercitare alcuna influenza sui compagni di lavoro e sui concittadini. (p. 1358 ed. ‘87)

Le vittime della rivoluzione cinese non sono mai state censite, ma è presumibile che esse non siano state meno numerose delle vittime della rivoluzione bolscevica. Su questo argomento, dunque, il Daubier ripete semplicemente un giudizio che, per quanto infondato, ha avuto largo credito in Occidente fino a non molto tempo fa. (ibid.)

2) Interpretazioni della storia del comunismo

In questa sede non è possibile trattare davvero, nemmeno per cenni, i complessi problemi dell’interpretazione di questo fenomeno. Ci si limiterà a sintetiche osservazioni sulle tendenze dei testi esaminati, cercando di evitare l’errore di estrapolare brevi citazioni senza definirne il contesto, errore assai frequente in questa poco colta polemica; errore che rivela scarsa dimestichezza dei proponenti non solo con l’insegnamento, ma anche con lo studio...

A grandi linee si può cogliere una distinzione in due categorie: cinque manuali (Gentile, Villani, Giardina, Bordino, De Luna) si pongono in un atteggiamento decisamente critico verso l’esperienza comunista fin dal suo inizio, cioè dal progetto leninista del 1917; il Camera, il Desideri, il Manzoni e per certi aspetti anche l’Ortoleva lasciano trasparire, invece, simpatia per il processo rivoluzionario come evento liberatorio di portata storica e una certa comprensione per le sue esigenze di costruzione di un nuovo potere e di autodifesa in un difficile contesto³. Ciò si nota nel complessa della trattazione: nei quattro testi citati, data la discrezione del linguaggio (privo di toni trionfalistici) è difficile isolare passi cui si possa imputare una distorsione propagandistica o un aperto elogio del bolscevismo. È importante soprattutto notare che anche questa seconda interpretazione, come vedremo, non è priva di tratti critici nei confronti del potere sovietico. Vediamo innanzitutto la prima interpretazione che, a quanto pare, non è minoritaria.

Molto esplicito, in diversi passi, nel denunciare la “dittatura del proletariato” e del “partito - quello

³ Nel Fossati è difficile individuare una posizione precisa sulla fase leninista.

bolscevico - che ne pretendeva l'esclusiva rappresentanza" (p. 131) è il Bordino, da cui riportiamo come esempio il seguente brano:

Ai contadini fu data inizialmente la terra, ma poi gli fu ben presto tolta attraverso le requisizioni forzate dei prodotti e la collettivizzazione forzata. Il controllo operaio nelle fabbriche si trasformò ben presto nel controllo dei funzionari del partito bolscevico su tutta la produzione. La fine della guerra e la pace furono invece le grandi promesse mantenute, ma i loro effetti positivi furono in qualche modo contraddetti dallo scoppio della guerra civile (...) (p. 44)

E così il Giardina, inspiegabilmente incluso nella "lista nera" dei faziosi:

Con lo scioglimento della Costituente il potere bolscevico rampe definitivamente con le altre componenti del movimento socialista e con tutta la tradizione democratica occidentale, ponendo le premesse per l'instaurazione di una dittatura di partito. (p. 677)
Lo stato, che si proclamava fondato sulla democrazia "sovietica" (cioè consiliare) finì con l'essere governato, attraverso un apparato fortemente centralizzato, dal ristretto gruppo dirigente del Partito Bolscevico. (p. 682)

Su questi concetti (esclusione di fatto del popolo dalla rappresentanza politica; strumentalizzazione e delusione delle aspettative popolari) verte il giudizio su Lenin dei testi di questo primo gruppo. Ma anche negli altri, in quelli, cioè, che sottolineano gli aspetti positivi nella costituzione di un potere rivoluzionario, le critiche alle contraddizioni e ai pericoli di quel processo storico non mancano di chiarezza.

Leggiamo nel Desideri:

È comunque opinione di molti storici che la liquidazione delle opposizioni (...) abbia significato la rottura con una parte del mondo popolare russo, un evento che si ritorse poi in modo irreversibile contro la rivoluzione stessa. (p. 256)

E nel Camera:

La libertà di dissenso aveva così subito due gravi limitazioni già ai tempi di Lenin: in primo luogo perché il dissenso era ammesso solo all'interno del partito bolscevico; in secondo luogo perché lo stesso dissenso interno doveva essere espresso con tanta prudenza da non assumere l'aspetto di 'frazionismo'. Ma un dissenso così limitato e addomesticato era ovviamente un ostacolo troppo fragile all'instaurarsi di una dittatura. (p. 1434)

Non c'è molta differenza rispetto al Villani, che pure indica nella concezione leninista del partito la radice dei successivi sviluppi (p. 180 e 186).

Su Stalin, poi, la condanna globale si estende alla totalità dei manuali esaminati e i termini sono molto più duri che su Lenin. Diamo un breve esempio dal Gentile, per rendere il tono generalmente usato:

Il terrore, il conformismo di massa, il dominio della burocrazia, il monopolio del potere caratterizzavano la società russa. (p. 141)

Tra i quattro testi "pericolosi" si può notare, pur nella comune riprovazione dei metodi, qualche differenza. Ortoleva e Giardina demoliscono ogni singolo punto dell'opera del dittatore, come vedremo. Camera e Desideri, senza tacere sui terribili costi umani, salvano, molto parzialmente, alcuni

aspetti economici e sociali della pianificazione staliniana. In entrambi si giunge, in sede di sintesi, a formulazioni effettivamente infelici:

Tentar di mettere a coltura un continente, trasformare milioni di contadini in operai industriali, riscattare la Russia asiatica dall'arretratezza, (...) non erano infatti imprese che si potessero attuare col garbo e con l'eleganza di una discussione fra gentiluomini. (Camera, p. 1444)

La dittatura di Stalin rappresenta il prezzo pagato dalla Russia in cambio della distruzione del sistema feudale, dell'abolizione dello sfruttamento capitalistico e della creazione nel giro di pochi anni di un apparato di produzione industriale pari a quello che i paesi dell'Occidente avevano costruito nel corso di lunghi decenni, se non di secoli. (Desideri, p. 221)

Non è il caso di difendere, di questi passi, né l'espressione scelta, né la tesi stessa. È utile comunque inquadrarli in un contesto in cui espressioni di dura condanna dell'era staliniana non mancano. Si eviterà allora di qualificare come "staliniste" queste affermazioni, che in effetti non lo sono; ricordano piuttosto altri casi in cui la storiografia ha interpretato negli ambigui termini della "necessità" storica certi fenomeni di modernizzazione autoritaria o di composizione autoritaria dei conflitti.

Leggiamo, dunque, i seguenti passi del Camera:

Contrastare la concezione staliniana del progresso a tappe forzate significava essere "nemici del popolo" o addirittura "agenti al servizio dei capitalisti stranieri". (...) In un clima di terrore sistematico Stalin si affermò come interprete indiscutibile dell'ortodossia marxista-leninista contro ogni 'deviazionismo' (quasi che la filosofia di Marx fosse una verità rivelata) (...); il 'culto della personalità' si manifestò in liturgie deliranti. (p. 1443)

Nonostante le vanterie di Stalin il "socialismo reale" è stato un fallimento, tanto che ci si potrebbe domandare come mai abbia suscitato la speranza di centinaia di milioni di uomini. (...) non si può non riconoscere che anche il "comunismo reale" dell'Unione Sovietica ha a lungo corrisposto a una attesa positiva e legittima di riscatto delle classi subalterne, ha rappresentato per una parte cospicua dell'umanità una speranza di giustizia, che in larga misura ha mascherato, attenuato o cancellato del tutto nell'immaginario collettivo gli aspetti terrificanti dello stalinismo. (p. 1471)

In queste ultime frasi è particolarmente chiaro che Camera si pronuncia sul mito del regime sovietico e sulla "speranza" da esso suscitata nel mondo più che sull'effettiva realizzazione. In questo stesso senso si deve valutare un'altra affermazione contestata, quella di pag. 1573-1574 sulla differenza complessiva tra nazismo e stalinismo; lì è esplicita la distinzione tra "ideale" comunista e "tentativo utopico di metterlo immediatamente in atto".

Quanta al Desideri, si può leggere questa chiara critica alla società staliniana:

L'importanza del ruolo che il partito comunista riconobbe ai tecnici creò uno strato intermedio privilegiato, tecnico-burocratico che si sviluppò fino a costituire la cerniera gerarchica della società sovietica (...) Ma questi gruppi, collocati nei livelli medio-alti della piramide, esercitavano il loro potere soltanto verso il basso e non potevano essi stessi partecipare alle grandi scelte decisionali che, dopo la liquidazione di ogni forma di opposizione e dopo la gerarchizzazione del partito, erano riservate alla persona di Stalin e alla ristrettissima cerchia dei suoi collaboratori. (p. 569)

Se poi vagliamo anche da parte del Desideri qualche espressione più "calda", a pag. 511 si parla di "spietate misure con le quali Stalin, soffocando la resistenza di vastissimi ceti popolari, intraprese la

collettivizzazione delle campagne e l'industrializzazione del paese”.

Del Giardina si è già detto a proposito di Lenin; leggendo la parte su Stalin risulta ancora più assurda la sua inclusione tra i testi “all'indice”. Lo stesso vale per l'Ortoleva, che, se inizialmente comprende la rivoluzione bolscevica, è poi il più drastico, tra i dieci esaminati, nella condanna del regime staliniano:

Lungi dal risolvere il problema della scarsa produttività dell'agricoltura, la politica staliniana contribuì ad aggravarlo ulteriormente. (p. 300)

Nel giro di pochi mesi del '30 l'intervento dell'esercito e di attivisti di partito giunti dalle città costrinse dieci milioni di famiglie contadine a trasferirsi in aziende collettive, i kolchoz. (...) In molti casi vi furono forme di resistenza armata. (...) La collettivizzazione forzata trasformava di nuovo i contadini piccoli-proprietari (...) in personale di fatto dipendente, in quanto le dimensioni stesse del kolchoz e il potere che vi assunsero i leader politici riducevano a un fatto poco più che simbolico il principio della gestione cooperativa. (p. 301)

Perfino lo sviluppo industriale, tanto celebrato anche dalla storiografia non marxista, viene sminuito e, soprattutto, interpretato in modo radicalmente diverso rispetto a Desideri: non una grande impresa compiuta con mezzi disumani, ma uno strumento appositamente escogitato per conseguire il dominio totale sulla società:

La funzione dei piani in regime totalitario fu fin dall'inizio più politica che strettamente economica: era una pianificazione consapevolmente deformata, finalizzata non a una gestione più equilibrata delle risorse, ma a una gestione di tipo militare della vita produttiva. (p. 306)

L'industrializzazione forzata richiedeva e legittimava uno stato di mobilitazione di tipo militare, in cui tutta la società era tenuta sotto pressione come in un combattimento (...) (p. 303)

Per chi, a questo punto, avesse ancora qualche dubbio sull'Ortoleva, può essere utile un'occhiata ai due capitoli sulla “crisi del comunismo” verso la fine del libro (pag. 609 e segg.), corredati, tra l'altro, da una foto a tutta pagina del celebre studente di piazza Tien An Men davanti al carro armato e da una foto su due pagine della caduta del muro di Berlino...

3) La questione delle foibe

Cinque manuali, sui dieci esaminati, narrano la tragica vicenda delle foibe, e in termini non equivoci.⁴ Già questo dato può smentire la leggenda di un silenzio generale su quei fatti. Resta, però, una domanda: perché gli altri cinque non ne parlano? Censura sui crimini comunisti? Alla luce di quanto

⁴ Sono il Desideri, il Camera, il Manzoni, il De Luna, il Fossati. Il primo, per esempio, parla di “uccisioni in massa di fascisti, ‘sospetti fascisti’ e gente comune, epurazioni e vendette private, episodi di giustizia sommaria”; si indicano come autori i “partigiani iugoslavi a filoiugoslavi” e come oggetto “il gruppo etnico italiano”. L'esodo del dopoguerra è definito apertamente “pulizia etnica” (p. 1074). Il Camera, con citazioni da documenti iugoslavi, dimostra che le stragi del '45 non furono una reazione antifascista, ma l'attuazione di “un disegno politico, iugoslavo e comunista, concepito da tempo” (p. 1566). Nel Manzoni (p. 674) c'è l'episodio di Porzùs.

si è visto fin qui, è ovvio escluderlo in partenza, tanto più che alcuni di questi cinque sono tra i più decisi nella condanna dell'esperienza storica comunista. Si può notare, piuttosto, che i capitoli sulla seconda guerra mondiale sono in genere relativamente sintetici, soprattutto sugli innumerevoli fatti di sangue, e si limitano alle linee principali. Anche certi fondamentali episodi dell'occupazione nazista in Italia sono a volte saltati, senza che per questa si possano accusare di filonazismo gli autori dei testi.⁵

Si noti che la scelta di sintesi coinvolge pure i crimini "italiani" in Jugoslavia. Certo, parlarne senza poi nemmeno accennare alle foibe vorrebbe dire esporsi a un giusto sospetto di faziosità; ma anche raccontare i delitti delle foibe senza accennare a certi precedenti è un procedimento che si può discutere: ed è questa, sembra, la scelta del De Luna. Sia ben chiaro che la conoscenza dei precedenti non porterebbe certo ad attenuare o a "comprendere" la pulizia etnica, così atroce nelle sue modalità, effettuata durante l'occupazione iugoslava della zona: si tratta solo di informare in modo equilibrato e completo. Non va trascurato, inoltre, il valore educativo del tutto particolare che ha la conoscenza di crimini commessi da persone del proprio popolo contro altre etnie: la forma più dolorosa, ma anche la più utile, della memoria storica.⁶

Esemplare la soluzione del Camera e del Desideri. Il primo dedica ben cinque pagine a fornire molte informazioni su entrambe le serie di episodi. Il Desideri le concentra in una densa pagina, introduzione a una lunga lettura da "Istria contesa" di F. Malinari. Bene anche Fossati e Manzoni che, nella chiara esposizione delle violenze iugoslave, inseriscono almeno un cenno, rispettivamente alla "brutale dominazione nazifascista" e alla "politica oppressiva del fascismo nei confronti della minoranza slava" (pag. 271 - pag. 640).

Conclusioni

Si può dunque affermare con certezza che:

1) l'opinione che vi sia in alcuni testi di storia una scarsa informazione sui crimini dei regimi comunisti è totalmente priva di fondamento; la stessa accusa di una censura "da sinistra" sulla specifica vicenda delle foibe è infondata e pretestuosa;

⁵ Aggiungo che le edizioni '80 e '87 del Camera, molto più brevi e sintetiche dell'attuale, non citano le foibe, né le Fosse Ardeatine. Seguendo questa "logica" se ne dovrebbe dedurre che all'epoca l'autore era contemporaneamente filocomunista e filonazista!...

⁶ Noto a questo proposito che quasi tutti i manuali, opportunamente, citano l'uso di gas tossici durante la guerra d'Etiopia: pochi, però, trattano delle terribili rappresaglie contro la popolazione abissina seguite all'attentato a Graziani. Anche in questo caso, come per le foibe, non colpevolizzo chi sceglie la sintesi e non pretendo che il manuale di storia sia una specie di anagrafe completa degli ammazzamenti. Tuttavia, in entrambi i casi, per la gravità dei fatti e per il coinvolgimento, come vittime e come carnefici, di nostri connazionali, ritengo personalmente che qualche riga sarebbe sempre ben spesa.

2) per chi vuole adottare testi che abbiano un esplicito atteggiamento critico verso l'esperienza comunista, c'è un'ampia scelta tra molti manuali, con impostazioni anche sensibilmente diverse, ma in nessun caso acritiche verso questa esperienza. Al di là delle differenti interpretazioni (tutte legittime e tutte da discutere in una scuola democratica), si nota una diffusa onestà intellettuale, e a volte sono proprio i testi più ideologicamente riconoscibili quelli che dedicano più spazio alle questioni "scomode".

È chiaro, dunque, il carattere strumentale di tali accuse, come pure l'ignoranza (nel senso etimologico di "ignorare" il contenuto dei libri) di chi le muove. I veri bersagli di questa campagna sono altri.

Ad alcuni interessa soprattutto mettere sotto accusa la scuola pubblica: un motivo in più per orientare i finanziamenti verso le private... Ad altri dà fastidio l'impostazione antifascista, che in effetti si riscontra in tutti i testi. Ciò non vuol dire che la trattazione sia appiattita su una sola tesi: ben sei dei libri consultati riportano letture dell'opera di De Felice, che un altro luogo comune frutto di "ignoranza" rappresenta come vittima della censura, emarginato dall'egemonia culturale della sinistra...

Evidentemente non basta: da qualche parte si auspica un manuale che metta sullo stesso piano la Repubblica di Salò e la Resistenza. Forse lo produrranno davvero, con qualche finanziamento regionale o statale. Il difficile sarà farlo adottare.